

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



IL SOGNO DI MARTIN LUTER KING

Martin Luter King non ha sognato invano che un giorno nel suo Paese i bambini bianchi giocassero assieme ai bambini neri; ormai questo sogno sta diventando realtà. Ma nel mondo vi sono ancora tante barriere che devono essere abbattute, tante discriminazioni che devono risolversi, troppi pregiudizi che devono essere superati. Lasciamoci investire dalla voce dei profeti del nostro tempo che già vedono l'alba del nuovo giorno in cui nella terra ci saranno solo fratelli che si tengono per mano

PADRE KOLBE

un'immagine fedele di Gesù

In questi ultimi anni ho più volte confessato la mia gioia, anzi potrei dire più giustamente la mia ebbrezza, nell'aver riscoperto "la inebriante" verità del mistero dell'Incarnazione che il Natale ripresenta ogni anno agli uomini di tutti i tempi e di ogni continente.

Nel passato il mistero dell'Incarnazione, cioè del Dio che si veste di umanità attraverso Maria di Nazaret, l'avevo colto come un fatto storico, un momento del piano di Dio per la salvezza dell'uomo, importante quanto mai, ma sempre legato alla teologia, cioè ad una verità ideologica.

Nel progetto di Dio rientrava l'intervento del Figlio, impersonato nell'uomo che veniva a tradurre in parole, segni ed eventi comprensibili dall'uomo l'annuncio della verità che Dio ama l'uomo, lo vuole salvare da una vita insignificante e senza sbocco, e lo conduce per mano verso la casa del Padre assicurandolo del suo perdono ed aprendogli la prospettiva della vita nuova e migliore in cielo. Tutto bello, tutto giusto, tutto vero, ma senza un po' di mordente a livello esistenziale, quasi un secchio d'acqua fresca versato su una creatura stanca, sfiduciata e sporca, ma che scivola via per l'unto che ricopre ormai l'umanità.

La mia "riscoperta" mi presenta invece il Figlio, l'amore del Padre, che scende dal cielo e si veste di un'umanità non generica, ma che ha un nome, un cognome, una data di nascita, un domicilio, un numero di telefono, una carta di identità, un volto unico ed irripetibile, delle passioni, dei sogni, dei desideri, delle speranze, delle qualità come dei limiti, ossia il Figlio di Dio l'amore del Padre prende i connotati di ognuno dei tre, quattro miliardi di persone che attualmente abitano la terra e che teoricamente io posso incontrare sulla mia strada. Ogni creatura umana ha nella sua fisionomia esistenziale sempre qualche traccia di Gesù di Nazaret.

Un tempo Maria diede carne e sangue a Gesù, oggi invece Cristo chiede ad ogni creatura umana ospitalità e fa trasparire mediante qualche segno e qualche



connotato la sua presenza così da dargli il volto di Figlio di Dio.

Questa realtà è per me inebriante e mi aiuta ad amare e servire ogni creatura che incontro.

Come avviene nella fisionomia e nel modo di vivere che i genitori trasmettono i segni della paternità fisica e spirituale e questi dati sono più o meno evidenti perché c'è sì una trasmissione genetica che avviene comunque, però ogni figlio riproduce anche mediante scelte personali più o meno riccamente l'eredità dei genitori. Vi sono uomini che danno un volto più definito e più rassomigliante all'amore che Dio ha infuso nel loro spirito.

I santi, per grazia e per virtù rappresentano le immagini più fedeli di Cristo, certi santi poi offrono per stili di vita, per scelte esistenziali più coerenti al nostro tempo e per circostanze particolari un'immagine ancora più precisa per cui emerge più nitida la figura e il volto del Figlio di Dio che essi portano nel cuore e producono nelle opere del loro vivere.

In questo numero de "L'incontro" penso opportuno e giusto presentarvi l'imma-

gine di Gesù di Nazaret, bella, fedele e fulgida offertaci da Padre Massimiliano Maria Kolbe il figlio di Francesco d'Assisi che chiese ed ottenne di sacrificarsi al posto di un padre di famiglia condannato a morte per fame in un lager nazista durante l'ultima guerra.

Il sacrificio finale di Padre Kolbe rappresenta l'apice di questo suo conformarsi a Cristo Gesù, ma anche tutta la sua vita precedente al sacrificio supremo è stata coerente a questa sua vocazione e a questa sua scelta, tanto che come S. Paolo avrebbe potuto dire: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

Mi auguro ed auguro ad ogni lettore che lo spirito ci aiuti ad essere sempre una immagine sempre più fedele di Gesù "che passò facendo del bene" e di avere ancora la grazia di scoprire con gioia il volto del Salvatore nel volto di ogni fratello.

Tutto questo farà sì che in ogni momento e circostanza sia Natale per noi e per i fratelli.

Don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

— Massimiliano Kolbe —

il tormento dell'amore

Per iniziativa di papa Giovanni Paolo II, suo conterraneo, Massimiliano Maria Kolbe è il primo canonizzato dalla Chiesa Cattolica come «martire di amore al prossimo». Prima di offrirsi in olocausto nel Lager di Auschwitz (14 agosto 1941), per salvare un padre di famiglia e accompagnare verso l'eternità altri nove prigionieri (condannati per rappresaglia a morire nel bunker della fame e della sete), egli visse quarantasette anni e sette mesi. Era polacco, francescano, minore conventuale.

Scorrendo la sua corrispondenza, leggendo i suoi editoriali dal 1919 al 1940, apparsi soprattutto nel «Rycerz Niepokalanej» (Il Cavaliere dell'Immacolata polacco) e nel «Mugenzai no Sono no Kishi» (l'equivalente mensile per il Giappone), ci si accorge che l'amore a Dio, alla Vergine Immacolata, al prossimo, è stato per lui un «tormento», che l'ha animato fino al momento di presentare al boia il braccio sinistro per l'iniezione letale. I suoi compagni di bunker erano già morti. La sua missione, trasformata in passione, come accadde a Gesù nell'Orto degli ulivi, era terminata.

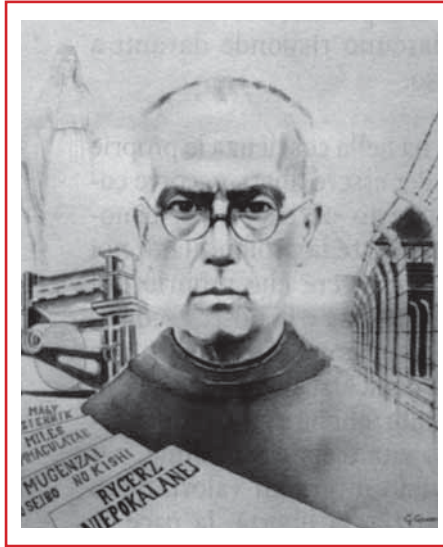
Il suo gesto estremo d'amore commuove ancora oggi e ispira biografi, letterati e artisti a cercare di scoprire il segreto della sua esistenza e della sua gioiosa capacità di leggere in ogni avvenimento un'opportunità per donarsi incondizionatamente al prossimo.

GENIALITÀ E SANTITÀ

Voleva diventare un «grande santo». E ci riuscì. Trasformò le contrarietà, i sospetti, i mancati riconoscimenti, le derisioni dei vicini e dei lontani, in allenamento per distaccarsi dall'ammirazione di sé. Eppure era dotato di un'intelligenza acutissima, con spiccata tendenza alla strategia. Audace e geniale. Scienza e fede si armonizzarono in un uomo piccolo di statura, severo con se stesso, rigoroso nel lavoro, manuale e intellettuale, profeticamente obbediente al progetto di Dio.

Insegnava che, con la Madre di Gesù, le persone arrivano prima al Signore e, grazie a lei, Gesù arriva prima all'umanità. Questo il punto focale della sua spiritualità e della prodigiosa attività editoriale.

Ha scritto: «Tutti possono diventare santi, ma i geni più di altri». Padre Kolbe era convinto che il genio è più simile a Dio per qualità di intelligenza, intuizione e immaginazione artistica, ma senza l'esercizio delle virtù è paragonabile



ai normali peccatori. «Ogni santo è un grande uomo, ma non ogni grande uomo è stato nello stesso tempo un santo, anche se, in molte occasioni, ha reso notevoli servizi all'umanità» ha scritto ancora. Tuttavia egli riconosce nel genio e nel santo molte caratteristiche comuni. Hanno vita dura per l'invidia degli avversari e perfino degli amici.

Il loro ricordo passa da una generazione all'altra. Alla domanda se c'è sostanzialmente differenza tra un santo e un genio, risponde: «Sì se il genio non tende alla santità. Il santo ha davanti agli occhi unicamente la gloria di Dio. Si pone al di sopra dei giudizi umani. E così assapora la pace del vincitore.

Quando da ogni parte precipitano i fulmini dello scherno, della malvagità e dell'invidia, piena di odio; quando la calunnia e il disprezzo assalgono e anche gli amici si allontanano o addirittura offendono come i nemici, allora il genio si piega sotto il peso, smania, soffre e si sente infelice. Il santo supera tutto. Anch'egli sente il dolore, ma si acquieta nella preghiera e, fiducioso in Dio, riprende il cammino».

Kolbe non si riteneva né un genio né un santo. Invece li incarnava ambedue. Pochi conoscono le sue intuizioni scientifiche. Studente a Roma, stava progettando un eteroplano che potesse salire alle stelle per fotografarle e poi ritornare a terra. Un progetto che al professor Gianfranceschi dell'università Gregoriana parve compilato secondo le leggi della fisica. La storia ci presenta persone che sono state contemporaneamente santi e geni, come san Paolo e sant'Agostino. Alla domanda se all'umanità è più utile un santo o un genio, Kolbe risponde: «L'eredità di un genio reca all'umanità

un vantaggio, ma molto spesso anche un danno. Un santo passa sempre "facendo del bene" sull'esempio di Gesù e ovunque si rechi egli innesta verità e felicità e trascina con il proprio esempio verso la Bontà di Dio. Non ogni persona può nascere genio, mentre la via della santità è aperta a tutti».

E un genio santo? «Segna il vertice della grandezza dell'uomo (...). Ognuno può diventare un grande santo con l'aiuto dell'Immacolata, purché lo voglia». Per diventare santi occorre sacrificio. Per dare la vita questo non basta, occorre la creatività dell'amore.

UN CRISTIANO NON «ADAGIATO»

Ha detto il drammaturgo rumeno-francese Eugène Ionesco, alla soglia della sua conversione cristiana: «Massimiliano Kolbe è un santo. Io ammiro e adoro in lui ciò che è difficile. Cioè il sacrificio e la santità. Vivere e morire per gli altri, nell'amore della vita e della morte. Per me è la sola esistenza invidiabile, la sola esistenza che merita di essere vissuta, che giustifica, abbondantemente, sia la vita che la morte».

Paolo VI, nel giorno della beatificazione (16 ottobre 1971), considera Kolbe «tra i grandi santi e gli spiriti veggenti, che hanno capito, venerato e cantato il mistero di Maria». La storia non potrà mai dimenticare la pagina spaventosa dei Lager di sterminio. «Ma bisogna pur ripensarlo questo quadro tenebroso per potervi scorgere, qua e là, qualche scintilla di superstita umanità... punti luminosi (...) uno dei quali, forse il più ardente e il più scintillante è la figura estenuata e calma di Massimiliano Kolbe. Il suo nome resterà tra i grandi, svelerà quali riserve di valori morali fossero giacenti tra quelle masse infelici, agghiacciate dal terrore e dalla disperazione».

Qualcuno ha scritto che prima di chiedere chi l'ha ucciso, bisognerebbe chiedersi in nome di chi è vissuto padre Kolbe. Lui era felice di vivere, al modo di chi non ha paura di morire per amore. Il suo martirio è l'esaltazione dell'umano oltre l'umano. Giovanni Paolo II, nell'omelia di canonizzazione, ha un motivo dominante: «Kolbe non morì, ma diede la vita per il fratello... vittoria simile a quella che ha riportato il nostro Signore Gesù Cristo sul Calvario». Padre Kolbe, con la sua testimonianza, inquieta ancora il nostro cristianesimo adagiato.

Papa Benedetto XVI lo indica ai giovani come uno dei riformatori del nostro tempo, per «diventare felici ed essere persone veramente umane». «Questo è un uomo», dicono gli ebrei, dedicando alla sua memoria un albero sempreverde

nella selva dei giusti, a Gerusalemme. Va ricordato, ha sottolineato papa Benedetto, nella sua recente visita ad Auschwitz (maggio 2006), perché ha illuminato il buio della storia, la «valle oscura» dell'umanità. Ha risposto con il suo spontaneo sacrificio all'apparente silenzio di Dio.

Luigi Francesco Ruffato

SCHEDA

La vita in breve

Massimiliano Maria Kolbe (nome di battesimo Raimondo) nasce l'8 gennaio 1894 a Zdunska Wola, nei pressi di Lodz (Polonia), secondogenito di Giulio Kolbe e Maria Dabrowska.

1911: emette i primi voti nell'Ordine francescano dei frati minori conventuali. Successivamente completa, a Roma, gli studi di filosofia (laurea alla Pontificia Università Gregoriana) e di teologia (laurea alla Facoltà Teologica San Bonaventura).

16 ottobre 1917: a Roma, con altri sei confratelli, fonda la Milizia di Maria Immacolata, movimento di consacrazione ed evangelizzazione.

28 aprile 1918: è ordinato sacerdote. Nel 1919, tornato in patria, avvia un'attività editoriale sbalorditiva.

1927: a quaranta chilometri da Varsavia, sul territorio di Teresin, sorge

Niepokalanow (città dell'Immacolata), il convento più numeroso del mondo, composto di frati operai. Tre anni dopo fonda una città gemella a Nagasaki (Giappone), sulle pendici del monte Hikosan, risparmiata miracolosamente (nel 1945) dalla bomba atomica.

1935: esce da Niepokalanow il «Maly Dziennik» (Il piccolo giornale), quotidiano cattolico ad alta tiratura di copie.

1 settembre 1939: le armate naziste invadono la Polonia. Pochi giorni dopo Kolbe e alcuni suoi confratelli vengono deportati in Germania, per tre mesi.

17 febbraio 1941: secondo arresto di Kolbe e di cinque suoi confratelli. Sono condotti nelle dure carceri del Pawiak di Varsavia. Alla fine di maggio di quell'anno è deportato nel lager di Auschwitz (Oswiecim per i polacchi).

Verso la fine di luglio 1941, Padre Kolbe si offre, spontaneamente, per salvare un padre di famiglia condannato a morte per rappresaglia. 14 agosto (due settimane dopo), ore 12,50, viene ucciso nel Bunker della fame, con una iniezione di acido fenico. Il giorno dopo, festa dell'Assunta, le sue ceneri sono sparse al vento.

17 ottobre 1971: Paolo VI lo proclama beato, come confessore della fede.

10 ottobre 1982: Giovanni Paolo II lo dichiara santo, «martire di amore al prossimo».

LA FONDAZIONE È ORMAI ENTRATA NEL CUORE DEI CONCITTADINI

Un signore di Mestre ci ha telefonato la scorsa settimana, dicendoci che non avendo eredi diretti aveva deciso di destinare il suo patrimonio alla

“Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus”.

Siamo stati da lui per fornirgli tutti i ragguagli sull'attività della fondazione. Se altri concittadini seguiranno questo esempio, in futuro la Fondazione potrà sviluppare strutture e servizi ulteriori a servizio di chi ha bisogno

prepararle un dolce al cioccolato, che sapevo lei gradiva particolarmente. Si trattava di una ricetta semplice ma di sicuro effetto. L'avevo già preparata diverse volte in passato e ne eravamo rimasti tutti deliziati. Non tanto per la mia abilità nel prepararla, in quanto – come dicevo – si tratta di una ricetta semplicissima; piuttosto per il fatto che uno degli ingredienti è costituito da pezzetti di cioccolato fondente. Avevo soprannominato questo dolce “torta con le sorpresine”, poiché quei pezzetti di cioccolato rappresentano una vera fonte di gioia improvvisa ogni qualvolta, fra un boccone e l'altro, capitano in bocca.

Allorché mia figlia rientrò da scuola e vide il suo dolce preferito, esplose in gridolini di felicità e, abbracciandomi e sbaciucchiandomi, mi ringraziò calorosamente per quel dono inaspettato. Fortunatamente anche l'interrogazione era andata bene e potemmo così gustare, oltre al sapore del cioccolato, anche la gioia della serenità ritrovata.

Rimasi piacevolmente impressionata dall'intensità dell'emozione che avevo provato quella mattina proprio nel momento in cui avevo visto mia figlia gioire per la piccola sorpresa che le avevo preparato; si era riversata in quell'attimo su di me, infatti, una tale ondata di felicità che era riuscita ad illuminare la nostra casa con la stessa luce e lo stesso calore che ci

IL BISOGNO DI AMARE



ratura più gradevole trovo conforto ammirando qualche bella fotografia che illustri una assoluta spiaggia esotica o qualche bel panorama naturale.

La settimana scorsa invece – nonostante le condizioni meteorologiche stagionali non propizie – sono riuscita a far entrare nella mia casa un bellissimo raggio di sole, mentre fuori l'umidità e la nebbia ingrigivano tutta la città.

Il segreto di tale magia è alla portata di tutti ed è ben presto svelato. Accadde una mattina che mia figlia minore era uscita di casa per recarsi a scuola alquanto ansiosa e imbronciata per una interrogazione

Durante queste grigie e uggiose giornate invernali ciò di cui sento maggiormente la mancanza è la luce e il calore del sole. In attesa della bella stagione, del sole e di una tempe-

che avrebbe dovuto sostenere e che la preoccupava in maniera particolare. L'avevo confortata al meglio ma l'ansia non era svanita.

Pensai così, mentre lei era a scuola, di

avrebbe portato un raggio di sole in piena estate.

Mi è risultato chiaro, ad una successiva riflessione, che la nostra gioia non deriva tanto dagli eventi felici che ci possono più o meno toccare; bensì una gioia più grande la possiamo vivere in modo indiretto, di riflesso, quando vediamo gli altri gioire e noi sappiamo di essere la causa di quella gioia. È una sensazione, questa, talmente appagante, positiva e completa che non vi è bene materiale che possa procurarcela. Mi piace coccolare le persone che amo e ricerco sempre nuove opportunità affinché la convivenza o la frequentazione reciproca possa fornire di continuo elementi di nuova gioia da condividere. Ho ben capito ormai che non è il possesso delle cose che ci rende veramente felici, quanto l'emozione che sorge in noi allorché vediamo la felicità che possiamo procurare agli altri. Nasce così, forte in noi, un desiderio impellente, anzi, un bisogno vero e proprio, che ci spinge a ricercare o addirittura creare appositamente

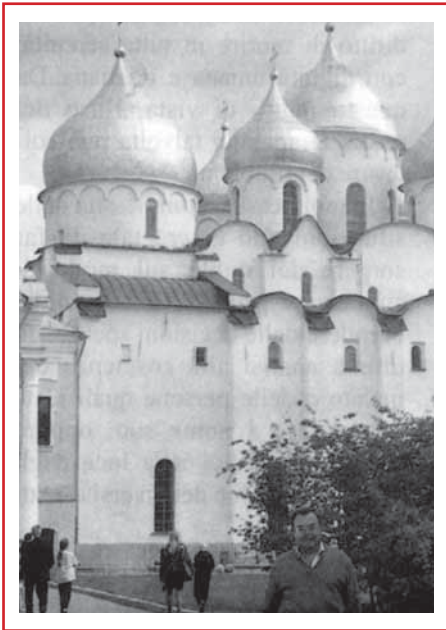
situazioni che possano apportare gioia, benessere e felicità alle persone che amiamo.

Non necessariamente dobbiamo diventare dei cuochi per sperimentare tutto ciò; ci sono tantissimi altri modi: essenzialmente prestando attenzione ai bisogni e alle preferenze altrui; non da ultimo possiamo offrire la nostra disponibilità all'ascolto del nostro prossimo; ciascuno di noi ha delle pene e delle tristezze che vorrebbe condividere con gli altri e magari non trova nessuno disposto ad ascoltare e a portare un po' di conforto.

Lasciamoci coinvolgere anche noi in queste azioni altruistiche e ci accorgeremo presto che la felicità altrui diventerà la nostra stessa felicità, riuscendo ad appagare in questo modo, oltre al bisogno di amore di coloro che ci stanno vicino, anche il nostro bisogno di amare ed essere a nostra volta amati; avremo costruito allora un mondo d'amore dove regneranno sovrane gioia e felicità per tutti.

Daniela Cercato

Maestri di fede



“ Santa Barbara benedetta ibereme da sta saeta. Santa Barbara e San Simon ibereme da sto ton”.

Ai primi annunci del temporale la nonna iniziava a ripetere l'invocazione. Pregava e mi sorrideva cercando di infondermi sicurezza e tranquillità che era ben lungi provare. Alle invocazioni si accompagnava poi l'accensione di una piccola candela benedetta.

Solo dopo aver avvolto un pane nel tovagliolo pulito e averlo messo sul tavolo accanto alla candela il nonno e la nonna si sedevano volendomi vicina. Il nonno fumando la pipa, una sorta di prolungamento della sua persona dal quale si separava solo per mangiare, dormire e pregare. La

nonna esibendosi nel vastissimo repertorio di racconti e fiabe. Quel rituale, quell'atmosfera mi piaceva a tal punto che ad ogni mio ritorno dai nonni auspicavo fra me e me il sopraggiungere di tuoni, diluvi e saette.

Donnina fragile, esile spesso malata, ad una fede incrollabile la nonna materna aggiungeva l'enciclopedica conoscenza di invocazione a Santi ausiliatori ed intercessori a cui si affidava nella malattia e nelle avversità, piccole o grandi potessero essere. San Dionisio per i forti mal di testa del nonno; san Biagio e Sant'Erasmus furono spesso incomodati, il primo per le mie frequenti, acute tonsilliti, il secondo per i miei reali o pretestuosi mal di pancia. In occasione delle gravidanze e con l'approssimarsi dei parti della figlia lontana Nonna Maria stabiliva un filo diretto con Sant'Anna e San Pantaleone.

Gli avversi colpi del destino, che certo non mancarono nella sua vita, furono vissuti con logica, inevitabile pena, ma al contempo con totale fiducia in Dio Pare

e chiedendo l'intercessione di Sant'Eustachio.

La sera, prima di salire alle camere della piccola casa, la recita del Rosario. Nonno e zio, rosari in mano, con una gamba piegata sulla sedia inclinata, l'altra dritta per garantire l'equilibrio. Io e nonna sedute vicine; quando il sonno era molto io in braccio a lei. Sul tavolo bicchieri e bottiglie con l'acqua per la notte e gli orologi già puntati per il risveglio del mattino seguente.

Poi il sonno fra nonna e nonno nel loro alto enorme lettone. Nei pranzi di quei miei indimenticati soggiorni non mancava il pesce che nonno Antonio provvedeva personalmente ad acquistare, cuocere e, con grande attenzione, spinare. Facendomi sedere sulle sue ginocchia, finché i pochi anni lo consentirono, in seguito sulla sedia accanto a lui, il mio alto severo, baffuto nonno, mi imboccava con in finita tenerezza incantandomi con straordinari, meravigliosi racconti.

Storie vere legate al mare dove quel pesce era stato pescato. dove anche lui, in anni lontanissimi, aveva trascorso tranquille notti di bonaccia o tribolate notti di tempesta. Mi raccontava di un Dio grande potente e buono che aveva creato anche il mare che aveva riempito poi con ogni sorta di pesce perché l'uomo, al quale aveva regalato la terra, potesse cibarsene. Ma allora, il pesce che stavo mangiando, quel signore buono e grande che si chiamava Dio l'aveva messo nel mare proprio per me! Trovavo la cosa straordinaria. Nonno Antonio mi raccontava del figlio di quel Dio e dei suoi amici, pescatori pure loro. Di come quel figlio chiamato Gesù avesse salvato i suoi amici in una notte di tempesta o fosse riuscito a far pescare una gran quantità di pesce nello stesso luogo dove sino a poco prima non c'era nemmeno "un'angua".

Il nonno e la nonna se ne andarono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra. La nonna in totale lucidità dicendo con il sacerdote le preghiere dei morenti e invocando San Cristoforo intercessore della buona morte. Molti e veloci sono passati gli anni. Fondamentali, importanti, forti l'esempio e gli insegnamenti di questi miei primi maestri di Fede. Loro, creature semplici e povere mi hanno lasciato la più importante e preziosa delle eredità.

Luciana Mazzer Merelli

Le difficoltà economiche che oggi stanno incontrando gli italiani, mettono in crisi anche la carità!

Permettimi di suggerirti un modo per aiutare i poveri senza sborsare nemmeno un centesimo e senza nessuna fatica. Destina il **5 x mille** nella dichiarazione dei redditi a favore della fondazione **"Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus"** scrivendo in suddetta dichiarazione il seguente codice fiscale:

94064080271

Perché la fondazione gestisce i tre Centri don Vecchi con complessivi 259 appartamenti che ospitano 300 anziani in condizioni di indigenza

— La Domenica mattina —

Credo di aver esagerato nel giudicare il comportamento in chiesa dei cattolici italiani, me compresa. Ma, guarda la coincidenza, mi capita sottomano un libro di Beppe Severgnini, il simpatico giramondo esperto di turismo internazionale, che con la sua parlata schietta e ironica, stile Guareschi, ci guida questa volta alla scoperta dell'America di oggi e alle usanze di vita degli americani. Che cosa fanno la domenica i cattolici americani? Ma vanno a messa, naturalmente. Sentiamo un po' le impressioni di questo italiano che assiste alle funzioni domenicali nella Dahlgren Chapel di Georgetown.

«Le messe americane non sono fatte per gli spettatori, come invece quelle in certe chiese italiane dove cantare e rispondere al celebrante viene considerato mancanza di dignità. In America si partecipa o si sta a casa. In chiesa non ci si può distrarre.

In apertura il celebrante spiega che l'assemblea dei fedeli non è un gruppo di estranei. Invita perciò i vicini a presentarsi».

L'operazione, spiega Severgnini, non è una semplice stretta di mano, un cenno del capo, ma un piccolo happening dove ognuno dà nome e cognome, racconta che cosa fa nella vita e magari anche come ha passato le vacanze. La cosa rischia di far continuare la chiacchierata per tutta la durata della messa.

«L'intimità continua al momento di scambiarsi un segno di pace. Poi c'è il Padre Nostro mano nella mano, gli applausi ai suonatori. In qualche caso durante l'omelia il celebrante rivolge domande sulle letture obbligando i presenti a stare in campana».

Ognuno può proporre un'intenzione personale, cioè invita a pregare per amici e familiari con tanto di nome e cognome e aggiunta di particolari privati.

«Durante la comunione tutto avviene con perfetta coordinazione: escono i fedeli dei primi banchi, si allineano al centro, rientrano dai corridoi esterni. Quando un banco rientra, il successivo si muove».

E qui segue il paragone con quello che succede in Italia. «Tutti partono contemporaneamente lungo varie colonne, come colate di lava. Chi rientra al

proprio posto cozza contro chi aspetta, in una particolare riproduzione degli ingorghi automobilistici sperimentati durante la settimana».

Ma andiamo alla fine della funzione per restare ammirati.

«In Italia le parole "La messa è finita" producono l'effetto di un colpo di pistola in un branco di gatti: i presenti schizzano fuori girando le spalle al celebrante, neanche fosse un cameriere di uno snack bar. Quando il povero sacerdote arriva a pronunciare la frase "andate in pace", la gente è già sul sagrato, o in pasticceria.

In America i fedeli cantano con gusto l'ultimo inno, attendono rispettosamente che il celebrante scenda dall'altare e arrivi alla porta, dove saluterà i presenti uno ad uno. Allora, senza fretta, si avviano in direzione dell'uscita e verso il resto della domenica».

Idilliaco. Esattamente come in certi film stile far-west, ambientato in un piccolo paese del nuovo mondo. Viene quasi il dubbio che la Dahlgren Chapel sia una chiesetta di legno bianco dove

Si può viaggiare non per fuggire da se stessi -cosa impossibile- ma per ritrovarsi.

Jean Grenièr

la domenica si tiene un'unica messa lunga due ore per quattro fedeli che si chiamano per nome. Pare che questo tranquillo curato non abbia altro impegno che qualche battesimo, qualche matrimonio e qualche funerale.

Forse, se i nostri parroci non fossero così occupati con i loro cento impegni a favore degli anziani, gli ammalati, i poveri, le missioni, la visita alle famiglie... forse se al termine delle tante messe domenicali trovassero il tempo di andare alla porta a salutare uno per uno tutti i suoi fedeli, noi impareremmo finalmente a comportarci come i fedeli della Dahlgren Chapel?

Laura Novello

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

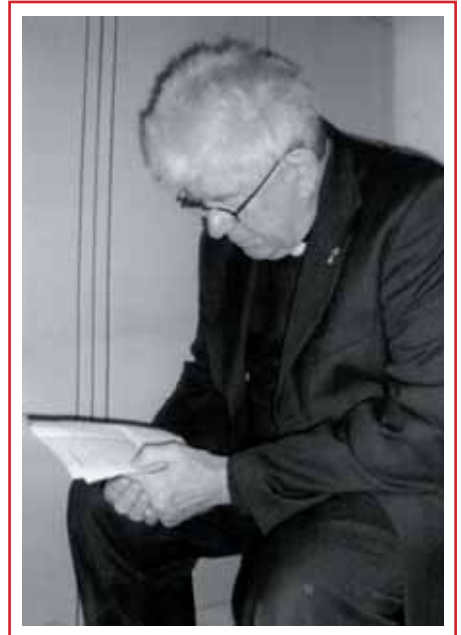
Per il Signore ogni strumento è buono per comunicare con i suoi figli.

Certuni, con una istruzione religiosa un po' gretta e limitata, sono convinti che solamente i luoghi sacri siano opportuni e quasi necessari per dialogare con Dio, per ascoltare la sua voce e per conoscere meglio la sua volontà. Il tempio per molti è il luogo non solamente privilegiato, ma anche esclusivo per apprendere il linguaggio di Dio e per avere un fecondo rapporto con lui.

Niente di meno vero!

Nella mia esperienza personale i luoghi in cui ho avuto le più belle e significative "illuminazioni" interiori sono i più disparati e forse meno convenzionali ed istituzionali. Il tempio di Dio è il creato, è il luogo privilegiato e semmai è quello in cui albergano "lo spirito e la verità"; così insegnò Gesù alla Samaritana che era andata ad attingere acqua fresca al pozzo di Giacobbe.

S. Paolo ebbe la sua "folgorazione" che cambiò radicalmente la sua vita sulla via di Damasco, ma esempi del genere sono innumerevoli.



Da bambino la catechista mi parlò dell'angelo custode, il Cardinale Urbani in un suo intervento durante il Concilio Vaticano secondo, fece oggetto della sua riflessione "la presenza e la funzione degli angeli". Ma questi insegnamenti hanno inciso ben poco sulla mia fede nei riguardi dei messaggi di Dio, mentre incise la visione di un bel

film di Frank Capra "La vita è meravigliosa". Nella trama di questo film gli angeli sono impersonati da creature umane alle quali il Signore aveva dato il compito di consigliare, proteggere, aiutare i protagonisti dell'avventura umana. In realtà essi intervengono nei momenti più disparati adoperandosi in ogni modo per sorreggere, sostenere nei momenti difficili e nei passaggi talora tragici della vita. La visione di questo film è stata per me la più bella e convincente catechesi sull'argomento tanto che nei momenti difficili mi attendo e poi incontro sempre uomini o donne di tutte le età che intervengono sempre con parole ed atteggiamenti tali che non possono essere che angeli e che mi traggono dai pericoli.

MARTEDI'

Mi imbattei, qualche tempo fa, in una di quelle belle affermazioni di San Paolo, che brillano come folgori squarciando un cielo cupo e nebuloso: "Desidero ardentemente dissolvermi ed essere con Cristo".

San Paolo aveva incontrato Gesù, se ne era talmente innamorato da affermare: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me", per poi arrivare al sogno di terminare la vita per immergersi in Cristo.

Bella la fede di San Paolo!

Però ogni volta che penso a questa fede forte ed assoluta, mi avvilito e rammarico per la mia poca fede e per quella pur fragile delle persone care che mi stanno accanto.

Molti anni fa mia mamma dovette subire l'operazione del trapianto del femore, noi figli eravamo tutti attorno al letto per farle coraggio mentre attendeva che venissero a prenderla per portarla nella sala operatoria. Io forse, con una battuta maldestra per stemperare la tensione, le dissi: "Mamma, andrà di certo bene e senò ci incontreremo in paradiso!" Mia madre era credente e quando alcuni anni dopo il Signore la chiamò, morì con grande coraggio e dignità, ma in quell'occasione mi rispose in fretta: "No, no, per ora è meglio ritrovarci qui!"

Qualche giorno fa, salutando una persona vicina e cara che doveva subire un'operazione e che mostrava segni evidenti di preoccupazione, d'istinto mi venne in mente la battuta rivolta a mia madre e per un attimo fui tentato di ripeterla, ma poi ricordandomi della reazione di mia madre, cambiai discorso promettendole che avrei chiesto al "mio principale" di mandarle una staff di angeli specializzati per il recupero di signore che devono subire



Felice è colui che comprende che è necessario rinnovarsi molto per essere sempre lo stesso.

Dom Elder Pessoa Camara

l'operazione.

La risposta di questa creatura risultò infatti subito positiva e ben diversa da quella di mia madre.

Com'è difficile avere una fede, come S. Paolo, così forte e luminosa da farti desiderare il paradiso al più presto!

MERCOLEDI'

Io sono abbastanza mattiniero perché ho sonni brevi e tormentati; alle 5,45 suona la mia sveglia. Queste prime ore del mattino mi facilitano il riordino delle idee e la preghiera prescritta per i sacerdoti: la recita del breviario. Mentre però riordino la camera ascolto normalmente il giornale radio e un programma "Istruzioni per l'uso" guidato da una giornalista petulante e talvolta indisponente qual è Emanuela Falcetti; a me piace il parlare delle donne quando è dolce, posato, ma mi indispetta alquanto quando è saccente, pettegolo e di una vezzosità femminile artificiosa. Qualche giorno fa questa conduttrice radiofonica con mille smorfiette, emetteva dei gridolini di sorpresa e di ammirazione alla notizia che una sua intervistata aveva messo nome "Perla" alla sua bambina. Questa notizia per associazione di idee, mi fece inquadrare una giovane (50-60 anni) signora che mi chiese se la Fondazione Carpinetum aveva ricevuto un'offerta che ella aveva inviato a Natale tramite banca.

Il discorso si allargò così che venni a sapere che era rimasta vedova anni addietro di un noto architetto, che

viveva sola in una casa grande, ma soprattutto intuì la ricchezza umana di questa donna laureata ed ormai in pensione.

Fu allora che dentro di me si accese una lampadina e che mi ricordai del nome Perla. Si avevo trovato una perla, ed io che non mi dimentico mai di aver ricevuto da Cristo il mandato di essere "pescatore di uomini" lanciavi subito l'esca invitandola a farci visita al Centro don Vecchi.

Chissà che ella non decida di investire le sue risorse umane sui poveri, di offrire la sua ricchezza spirituale alle nostre organizzazioni che hanno sempre bisogno di leader, di guide e di anime generose che sappiano amare con generosità. La signora mi salutò con tanta cordialità andandosene, ma il mio pensiero divagò alquanto immaginando quante perle preziose esistono in città, perle che potrebbero offrire la loro ricchezza spirituale ed umana a tanta gente che annaspa nella solitudine e nella tristezza!

GIOVEDI'

Don Roberto, mio fratello parroco di Chirignago, qualche settimana fa, mi ha telefonato che la Santa Sede, su richiesta del nostro Patriarca, aveva nominato mons. Beniamino Pizziol Vescovo ausiliare della diocesi di Venezia. Gli eventi della mia chiesa, pur essendo io un prete a riposo, mi coinvolgono sempre a tutti i livelli. Anche i soldati della sanità partecipano in qualche modo alle sorti del proprio esercito. Era abbastanza evidente che le cose dovessero andare così, il nostro Patriarca è sempre più coinvolto nella vita della chiesa italiana e di quella universale, perciò faceva sempre più fatica a partecipare alle vicende quotidiane delle parrocchie e delle organizzazioni religiose della diocesi.

In uno dei pochissimi colloqui che ebbi modo di avere con il Cardinale, mi permisi di suggerirgli la opportunità e la necessità di avere un suo collaboratore, in perfetta sintonia con la sua linea pastorale, che dovesse diventare costante e facile punto di riferimento con tutte le realtà locali della diocesi. Io, in verità, gli avevo suggerito, un sacerdote da fuori, ricordandomi il monito evangelico "che nessuno è profeta nella propria patria" ma va bene anche così!

Mons. Pizziol, con tanta generosità ha accettato questo servizio che è assimilabile ad una nuova croce.

Ora sogno e prego che egli chiuda e metta il sigillo con la ceralacca al suo ufficio in Curia e che da mane a sera diventi un apostolo itinerante, per rendersi conto personalmente, per

ascoltare, incoraggiare, correggere e stimolare, dato che il Signore aggiungerà alle sue risorse personali la grazia di stato degli apostoli, i vari operatori pastorali che da decenni attendono un superiore che partecipi, condivida e sia coinvolto nella loro fatica e nei loro drammi di ordine pastorale.

VENERDI'

Sono sempre stato del parere che votare è un diritto ed un dovere perché col voto un cittadino partecipa a determinare le sorti del proprio Paese, porta un suo contributo specifico nel determinare l'orientamento politico e le sorti del suo popolo. Pur nei limiti e nelle modalità che giustamente sono proprie della categoria a cui appartengo, ho sempre partecipato con passione e in maniera fattiva perché l'orientamento sociale, economico e di principio, di cui ero convinto, potesse emergere ed orientare le sorti dell'Italia e questo fin dalla mia prima giovinezza, socialmente e politicamente mi sono affacciato a questo orizzonte dopo la liberazione e l'instaurazione della democrazia nella nostra nazione.

Ora però non sono più certo, che esercitando il diritto dovere del voto possa anche in maniera minimale dare il mio contributo e debbo confessare che sono lì lì dal decidere di non votare più per non avallare questo marasma, questa truffa sociale e per dimostrare in maniera radicale la mia nausea e il mio dissenso.

Questi sentimenti si sono rafforzati qualche giorno fa, quando dopo il gran polverone che n'è uscito dalla pubblicazione del volume "La casta" che ha sollevato il coperchio mostrando tutto il malcostume e il marciume della classe politica che specula a livello finanziario sulla povera gente, ho letto che in questi giorni i deputati e i senatori si sono aumentati di ulteriori 160 euro il loro lauto stipendio e che un governatore percepisce di più di molti capi di Stato europei.

Il voto è diventato purtroppo una delega in bianco al malgoverno, alla vesazione all'inerzia e all'ingiustizia!

SABATO

I direttore della Caritas diocesana mi ha chiesto di celebrare una messa e di tenere una meditazione, su testi della liturgia del giorno, ai volontari del settore.

Pur un po' renitente, da un lato perché sono ben conscio dei miei limiti, e dall'altro perché sono diventato misantropo e riluttante di uscire dal mio guscio, furono però così forti le insistenze che finii per accettare, anche perché alla lettura dei testi della

liturgia del giorno essi avallavano "in toto" le mie convinzioni più profonde e più amate. Con l'occasione ebbi modo di "scoprire" la nuova sede della Caritas, che attualmente è insediata nell'ex convento di S. Chiara a Piazzale Roma: complesso composto da una magnifica chiesa, alcuni appartamenti per donne appena uscite dal carcere, un albergo con 60 posti letto e la sede della Caritas.

Sono stato profondamente ammirato dall'ordine, dal buon gusto e dalla signorilità degli ambienti, a me che sono un amante appassionato del bello, tutto questo fa sempre un'ottima impressione. Nella meditazione sviluppai un discorso a me tanto caro e per cui ho speso una vita senza però ottenere risultati apprezzabili, ossia dissi che il messaggio di Gesù e quindi la vita cristiana è definita da due coordinate, quella verticale che è essenziale: l'a-more di Dio, la sua paternità, la sua misericordia e quella orizzontale altrettanto essenziale: la solidarietà, la condivisione, l'amore per il prossimo.

Ho fatto quindi notare che le nostre parrocchie, pur con tanti limiti, ed un linguaggio formale, hanno ancora una qualche attenzione per la coordinata verticale, sviluppata con la catechesi e la liturgia, sembra però che pensino che la coordinata orizzontale sia un accessorio poco importante quasi un optional, presentando così agli uomini del nostro tempo un Cristo monco e handicappato.

Ci ho messo tutta la convinzione che avevo nel cuore, peccato che il pubblico fosse fatto da anziani rassegnati e pronti ad ascoltare, tutti più attenti al rinfresco che a questa forte e mordente verità!

DOMENICA

Il mio incontro con il presidente della Caritas Monsignor Dino Pistollato, in occasione di una cele-

brazione di una messa nella chiesa di Santa Chiara, ha offerto a don Dino, che ora si occupa anche della pastorale della sanità, l'occasione di ritornare alla carica chiedendomi ancora una volta una qualche collaborazione per l'assistenza religiosa in ospedale. Il discorso è rimasto in sospenso perché interrotto dall'arrivo di altre persone, ma l'ho continuato scrivendogli una lettera precisando il mio pensiero. Da sempre sono contrario alle cose raffazzonate e portate avanti alla meglio tanto per mettere una toppa nella falla.

Perciò ho dichiarato a don Dino la mia disponibilità ad una qualche collaborazione in rapporto al tempo che ho disponibile e alle mie risorse fisiche ed umane, ma a patto che si lavori assieme attorno ad un progetto serio e qualificato che coinvolga tutti gli operatori del settore e sia destinato in primo luogo ai pazienti, ma che abbia attenzione anche a tutto il personale; dai primari ai medici, dagli infermieri ai familiari degli ammalati, dai sacerdoti della città agli operatori pastorali quali la San Vincenzo, le Caritas e tutti coloro che si dedicano come singoli o come associazioni al nostro mondo della sanità, dalla comunicazione interna alla stampa cittadina.

Mi pare doveroso premere perché una buona volta anche la pastorale del malato sia affrontata in maniera seria e coordinata; concludendo che non sono assolutamente disposto a dare una collaborazione ad una attività gestita in qualche modo, collaborazione che appaia un avallo a qualcosa che non abbia la serietà che il mondo della sofferenza merita.

Per quanto mi riguarda preferisco che qualche tassello dell'organigramma diocesano rimanga scoperto, piuttosto che si apponga un'etichetta sul nulla o anche sull'insufficiente.

LETTERE DI UN VESCOVO

Don Tonino Bello

Marta, la scheda



C'è un proverbio orientale che dice: «Se in una notte nera, su una pietra nera, c'è una formica nera, Dio la vede e la ama». Piacque tanto a Marta, che se lo trascrisse su un taccuino. Marta lavora in una grande fabbrica di scarpe del nord.

Ogni tanto viene a Molfetta per trovare sua madre che vive in un croncario e il fratello più piccolo rinchiuso nel supercarcere di Trani. Un giorno mi disse che non ce la faceva più. Non per i soldi. Di quelli, anzi, gliene avanzavano. Ma per la qualità della vita che il destino le aveva imposto. Costretta a bullonare tomaie

tutto il giorno, lei che si era diplomata al liceo artistico col massimo dei voti, si sentiva solo una scheda perforata. Un numero di matricola. Una donna senza volto, meno valida della busta-paga che riceveva il 27 di ogni mese. Non aveva neppure trent'anni, ma le pareva di essere più vecchia di sua madre. Anche sua madre, del resto, era una cifra. Un cartellino collocato sulla carrozzella, sospinta nell'incrocio di altre cinquanta carrozzelle dell'ospizio. Mentre mi diceva queste cose, Marta si mise a piangere perché sua madre quella volta, più incurvata del solito, non le aveva nemmeno sorriso. Eppure era venuta da lontano proprio per lei. Per lei e per Gianni, suo fratello.

Quanta fatica per poter avere un colloquio nel carcere. Doveva firmare tante carte, accorrevano tanti timbri, erano necessari tanti visti. Ogni volta che partiva dal Nord, in treno, si ripeteva tutto quello che doveva dirgli. Ma quando poi se lo trovava davanti, con i capelli corti e la barba lunga, a vederlo così triste, non si ricordava più nulla. Lo fissava, col groppo in gola. Nella nebbia delle lacrime Gianni perdeva i suoi tratti, e il suo volto diventava identico a quello opaco degli altri. Allora, per un maledetto sortilegio, le sembrava che le sbarre del parlatorio la dividessero dall'ombra di suo fratello più degli interminabili chilometri percorsi col treno.

Povera Marta! Fu a questo punto che le citai il proverbio della formica nera, e mi parve molto sollevata. Le dissi che davanti a Dio non di-

ventiamo mai numero, ma rimaniamo sempre volto. E che lui ci contrassegna non sulla base del codice fiscale, ma in forza della nostra identità irripetibile, esclusiva, unica.

Per cui, il "tu" che egli rivolge a ciascuno di noi non lo adopera con nessun altro, con la stessa gradazione di intimità. Ebbi anche il coraggio di parlarle della Santissima Trinità, e le dissi che, pur essendo un solo Dio, le tre persone sono uguali, sì, ma anche distinte. Non si confondono. Tutto, cioè, esse mettono insieme sul tavolo dell'unica natura divina, meno che i lineamenti non trasferibili della loro persona. Che sono rispettivamente:

l'essere Padre, l'essere Figlio, e l'essere Spirito. Sono le uniche ricchezze comunicabili che ciascuna trattiene per sé. E costituiscono l'unico tratto di un identikit per il quale l'una si distingue dall'altra.

Queste cose le sto dicendo per sottolineare che il mistero trinitario, perfino nei termini con cui viene formulato, esprime una incontenibile potenzialità critica nei confronti di tutto ciò che ferisce l'uomo, non solo nella sua dignità di persona e nelle sue aspirazioni di uguaglianza, ma anche nel rispetto della sua individualità. Esso mette sotto accusa ogni sistema spersonalizzante di omologazione, di allivellamento, di massificazione.

Grazie, Signore, perché ai tuoi occhi nessuno è inquadato da una divisa, o appiattito da una casacca. Tu ci chiami per nome e non per numero.

Rividi la luce, vidi i volti dei due uomini e ... presente ai lavori c'era una donna di mezza età. "Sarà la donna delle pulizie", mi dissi per rincuorarmi ed invece era lei, proprio lei, che mi avrebbe utilizzato.

Le illustrarono alcune procedure, sapeva già qualcosa ma si intuiva che, nel complesso, per lei, ero un completo mistero. L'uomo usava termini tecnici familiari a me ma non a lei. Mi veniva da ridere quando diceva: "Ho capito" ed intanto si intuiva che stava pensando "Come farò quando se ne andrà?".

Passò così qualche ora poi l'uomo esperto che conosceva il mio linguaggio se ne andò e rimase solo l'altro che però non era molto preparato a rispondere alle domande della donna. Mi lasciarono solo, accesero un televisore e non li rividi più fino al giorno dopo. Ebbi così il tempo di collegarmi con i miei amici che erano impazienti di avere mie notizie e non appena raccontai loro dove ero finito si sbellicarono dalle risate. Il giorno dopo, con grande cautela, la donna, seppi poi che il suo nome era Mariuccia, si avvicinò, accese uno degli interruttori e aspettò. Non successe nulla perché non aveva schiacciato il pulsante principale. Aspettai, non proprio pazientemente, poi fortunatamente, come se una lampadina si fosse illuminata nella sua mente, si ricordò dell'altro interruttore ed il nostro rapporto ebbe finalmente inizio. Ammetto che non era completamente sprovveduta, sapeva utilizzare la video scrittura ma era proprio una frana nel leggere la posta elettronica anche dopo che le avevano facilitato il percorso e, ancora, non sapeva usare Internet, insomma era abbastanza acerba. Cliccava qui, cliccava là con una certa paura e quando le mandavo qualche messaggio si intuiva chiaramente il suo terrore nel decidere come agire. Un bel giorno, bello si fa per dire, si sedette, mi guardò e poi mi disse: "Ciao Pasquale". Pasquale a me? I computer non hanno un nome, se avessi avuto in dotazione il software delle emozioni sarei arrossito. Bloccai tutti i programmi in segno di protesta. Lei mi blandì, mi sgridò, mi minacciò ma io rimasi bloccato, avrei voluto dirle, ma non potevo farlo, di mantenere le distanze e di non prendersi troppe confidenze. Disattivo le spine e mi chiuse la bocca e gli occhi ma nonostante questo durante la notte riuscii a collegarmi con gli amici ed ora sono diventato lo zimbello di tutti.

Il giorno seguente ritornò l'esperto ed io ebbi l'occasione di prendermi una rivincita, mi esaminò e vide che

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PASQUALE

Nessuno di noi conosce il proprio destino e meno che mai lo conosce un computer. Chiuso in un negozio o in un centro specializzato resta su di uno scaffale ad attendere un acquirente ma se l'attesa risulterà essere troppo lunga verrà prelevato per poi essere distrutto perché superato. Vita difficile ma è la nostra e la accettiamo. Io ed i miei compagni facciamo spesso previsioni sul futuro, qualcuno gioca addirittura d'azzardo e può anche perdere pezzi dell'hardware che per noi è un po' come suicidarsi. Il gioco è un gran brutto vizio e anche i computer, con il pallino per la matematica e le statistiche, non ne sono immuni. Giochiamo tra di noi senza che nessuno se ne accorga, puntiamo su ogni cosa ma l'argomento preferito su cui scommettere è il proprio futuro: dove andremo? Le nostre icone verranno utilizzate da scienziati pazzi o giocheremo con i bambini? A questa domanda tentiamo di dare una risposta quando vediamo arrivare i clienti. Li riconosciamo subito data

l'esperienza e non sbagliamo mai o ... quasi mai.

Tralascio di dire che era pomeriggio perché è ininfluente per la nostra storia, sta di fatto che era un pomeriggio piuttosto freddo quando due uomini entrarono ed iniziarono a valutarci con fare esperto.

Avete mai comprato uno di noi? Di solito gli acquirenti si preoccupano delle dimensioni, valutano i monitor e le tastiere ma non tengono conto della velocità, della grafica, dei vari programmi e delle sicurezze inserite, a tutte queste cose pensano solo gli addetti ai lavori e loro, viste le domande che ponevano, il modo di guardarci, un modo molto professionale direi tecnico, sembravano proprio essere tali. Fui scelto io. Imballato e separato dai miei amici, feci loro la promessa che mi sarei fatto vivo presto. Arrivai in una casa o almeno credo, perché rimasi chiuso nella scatola che non venne aperta subito. Passò un giorno e stavo già per soffiare quando iniziarono ad aprire il contenitore.

funzionavo perfettamente così lei fece una figuraccia. Il tecnico se ne andò e Mariuccia si collegò con un sito iniziando a fare delle ricerche, le servivano fotografie ed immagini per completare ed abbellire le sue fiabe. Finalmente iniziai a divertirmi, quel lavoro cominciava a piacermi perché era creativo dall'inizio alla fine. Bisognava trovare il nome della favola, l'immagine, scrivere correttamente la storia ed io partecipavo attivamente al lavoro segnando in rosso gli errori che lei, ringraziandomi, correggeva immediatamente. Le fotografie le cercavamo insieme, qualche volta trovai io l'immagine giusta che poi fu utilizzata. I miei amici ora mi trattano con rispetto e vorrebbero leggere le fiabe in anteprima ma io ho sempre rifiutato. "Potrete leggerle quando verranno stampate".

Ieri Mariuccia mi ha dato una notizia: "Pasquale, alla nostra età andremo a scuola, stiamo per iscriverci ad un corso di computer, quello base si intende, sei contento?"

Come fare a dire a questa povera vecchierella che io so usarvi molto bene e che non ho quindi bisogno di andare a scuola ma . . . ormai siamo fratelli di sangue, scusate di microchip e quindi ci andremo perché non è mai troppo tardi per imparare. Speriamo di non dover indossare un colletto bianco per il primo giorno di scuola perché, e questo l'ho saputo solo qualche giorno fa, al mio predecessore aveva incollato testa, mani e piedi di una papera di peluche. Non potrei neppure usare l'arma dello sciopero perché in poco tempo imparerà come fare a sbloccarmi. Potrei con un corto circuito bruciare l'eventuale colletto ... staremo a vedere, matta è matta, speriamo non fino a questo punto, potrebbe però diventare una moda ed io diventerei famoso.

E' stata di parola, ha scritto una storia anche su di me. Non è un amore? Speriamo di trovare un'immagine che ci assomigli.

Mariuccia Pinelli

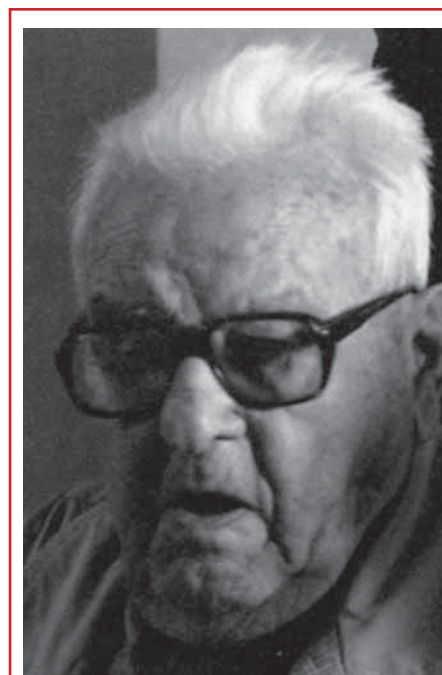
LETTERA AD UN AMICO "MISCREDEnte"

Tu mi scrivi, caro amico, che vorresti credere e che senti, nelle viscere dell'anima, come una lancinante fame di Dio. E che invidi la chiarezza luminosa di quegli uomini e di quelle donne dalla fede viva che hanno saputo farsi trasparenti alla grazia.

Mi confidi di aver sete di questa luce divina che, come un balsamo, viene a curare le ferite e a svelare l'orizzonte. E che ti piacerebbe credere come uno che veglia, attendendo il mattino che scaccerà il freddo glaciale del deserto... Vorresti credere, amico mio, ma ti inquieti per l'opacità del tuo cuore, la pesantezza delle tue scelte, l'ombra dei sentieri tortuosi.

Quasi sottovoce mi riveli d'essere un po' «miscredente», non proprio in regola con la «buona morale»... Nella tua vita hai tentato di amare ma hai scoperto, ben presto, come l'amore sia un'arte difficile...

Tu non ricordi più, o assai poco, amico, l'credo della tua infanzia. E fai fatica a collocare pudicamente le tue povere parole sull'immensità di Dio. La tua preghiera, così rara, non ti sembra altro che un balbettio, un momento di distrazione, un vagabondaggio spirituale... Tenti di dare del «tu» a un «Padre» di cui



tu non sei affatto sicuro d'essere figlio. E mi sveli i tuoi interrogativi, le tue rivolte, le tue fatiche...

Ecco, io vorrei dirti soltanto: rallegrati, amico, dei tuoi dubbi perché essi ti mettono in strada verso quel santuario interiore dove l'Eterno ti spera e ti attende. Rallegrati, amico, se ti scopri fragile, perché è attraverso le nostre ferite che Dio viene ad innalzare in noi la sua tenda di tenerezza.

Rallegrati, amico, di non «sapere Dio», perché la porta stretta che conduce all'Incontro passa attraverso la nudità della conoscenza umana. Osa una preghiera che non sa, che non si perde in vuote parole...

Percorri la passerella stretta che ti permette d'imbarcarti sul fragile scafo dell'ascolto. Tendi l'orecchio del tuo cuore e lasciati investire dal grande silenzio che conduce alla contemplazione. Lascia che la brezza dello Spirito ti spinga allargò; accetta la scommessa della fede.

Vai secondo i tuoi ritmi e assecondando le tue rotte, verso l'oceano della presenza divina. Conduci questa traversata spirituale insieme con quelli che, come te, cercano il primo segno dell'alba.

Nutriti del pane benedetto della Scrittura, della santa manna della fraternità.

Dissètati alla fonte della Parola, cammina, a fianco dell'Inviato, sul percorso esitante del tuo risveglio. Abbi il coraggio di diventare ciò che tu sei. Ed avvicinarti senza timore, viandante stremato e affamato, alla mensa ineffabile dove, con le sue mani ferite, il Maestro interiore ti offrirà il pane della tua risurrezione...».

Cordialmente!

Don Armando

L'esempio di Etty

Etty Hillesum, anima brillante e inquieta, nell'inferno delle persecuzioni razziali della seconda guerra mondiale trovò Dio.

Proprio nei giorni scorsi Cristiana Dobner, suora carmelitana, studiosa e traduttrice dei diari della "mistica" ebrea, ha ricordato la straordinaria sensibilità della Hillesum.

Etty Hillesum, con la passione della letteratura e della filosofia, laureata in giurisprudenza, lacerata interiormente e molto infelice, ha trovato la preghiera e l'amore. Si è annullata a scapito della salute per offrire fede e speranza ai perduti nei campi nazisti. Ed è questa apertura all'amore senza condizioni a funzionare da calamita di Dio.

«Ogni pensiero e soprattutto ogni sentimento riveste un'importanza decisiva, poiché ognuno di noi influisce molto più perciò che è e sente, che non per ciò che dice o fa», spiega Dobner. Se ammiriamo un fiore o il cielo stellato o guardiamo negli occhi un sofferente trasferiamo questo sentimento nell'atmosfera circostante.

Ma la speranza, tracciata dalla preghie-

ra, è ancora qualcosa di più intenso, ed è maturare, come Etty, secondo le parole di Cristiana Dobner, uno stile di vita oblativo.

Nel dare senza condizione si scopre la

traiettoria di Dio che è uno stile estremamente mobile, una dinamica interna che conferisce alle occasioni il senso, lo scopo, che trasformano un momento banale in uno scrigno di luce.

— LA BANCA VENEZIANA — DEI POVERI

UNA SPLENDIDA INIZIATIVA CHE RISCHIA DI NAUFRAGARE
PER LA MODESTIA DEI FONDI A DISPOSIZIONE

La relazione del dott. Ferdinando Salàfia documenta il funzionamento del fondo san Matteo di Unicredit e la sua crisi per l'estrema modestia dei fondi a disposizione.

"L'incontro" suggerisce che le 129 parrocchie del patriarcato e le Associazioni Cattoliche concorrano con 5000 € ciascuna per alimentare il fondo disponibile. Qualora la proposta fosse accolta, l'Associazione "Carpenedo Solidale", la Fondazione "Carpinetum" e la redazione de "L'incontro" si dichiareranno pronte a fare la loro parte per sostenere questa "Banca dei poveri". Sono già trentuno i prestiti erogati totalmente a persone fisiche che non hanno possibilità di favorire di un microcredito bancario. C'è chi deve rifare il bagno, chi ha bisogno di versare l'anticipo per la nuova casa, chi ha da fronteggiare le spese mediche, quelle dentistiche specialmente. Ci sono addirittura quattro donne extracomunitarie che hanno potuto effettuare il ricongiungimento familiare, portando così i propri figli a Venezia. Un po' di tutto insomma, comunque persone che fanno fatica ad arrivare a fine mese o che non sono in grado di affrontare una spesa improvvisa. A loro si rivolge il progetto che la Caritas ha avviato nel settembre 2006 in collaborazione con il Patriarcato e la Cassa di Risparmio di Venezia: un'operazione di microcredito, intitolato a san Matteo. Si tratta di prestiti da un minimo di 1000 € ad un massimo di 3000 €, restituibili su tempi lunghi variabili e con tassi di interesse minimi, lo 0,25% annuo.

"Il progetto ha avuto un grande successo e ciò non so se rappresenti un aspetto positivo o negativo; da un lato è un bene perchè abbiamo aiutato qualcuno, dall'altra è un male perchè significa che c'è ancora tanta gente che ha bisogno" ha spiegato il responsabile Ferdinando Salàfia, ex direttore dell'Ufficio delle Entrate di Venezia "Abbiamo esaurito il fondo e a mano a mano che le persone rientrano e pagano, possiamo accendere altri prestiti". Una sola sofferenza registrata forse grazie anche all'attenta analisi preventiva: il finanziamento san Matteo,



infatti, non viene concesso a chiunque. "Abbiamo dovuto dire di no ad una decina di persone, non chiediamo garanzie come le banche, guardiamo solo la busta paga e alle volte lo stipendio è così basso che è impossibile che una persona possa far fronte al rimborso. Inoltre un ulteriore requisito per l'accoglimento della richiesta del finanziamento è l'etica nella composizione della spesa - ha aggiunto Salàfia - Le motivazioni di richiesta credito sono più o meno le stesse di un anno e mezzo fa; ogniqualvolta il fondo viene ricostituito andiamo avanti, prossimamente chiederò di far allargare il fondo, spero ciò possa essere possibile". Il microcredito è un meccanismo che funziona e che ha tassi di restituzione del capitale superiori al 90%, consentendo così di incrementare il fondo a disposizione per aiutare un numero sempre maggiore di persone. A garanzia dell'iniziativa veneziana c'è un fondo di 50.000 € coperto per 30.000 da Carive e 20.000 da Caritas. Percentuale di mancata restituzione irrisoria e molte richieste inevase sono sinonimo di una formula che a Venezia funziona e serve. "Il progetto va bene, la quota massima è di 3000 € di finanziamento

DESTINA IL 5 X MILLE ALL' ASSOCIAZIONE "CARPENEDO SOLIDALE"

che gestisce i magazzini
S. MARTINO E S. GIUSEPPE
(raccolta di indumenti e
mobili per i poveri).

Per raggiungere tutto questo
segna sulla dichiarazione dei
redditi il codice fiscale della
nostra associazione:

90113860275

**COSA ABBIAMO FATTO E
COSA STIAMO FACENDO:**

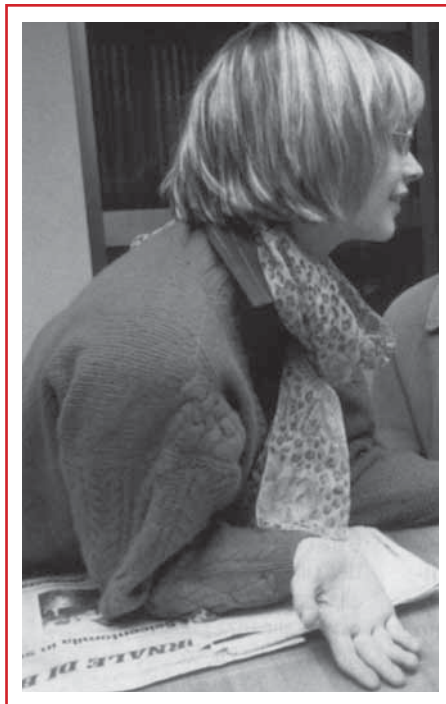
- 1) Abbiamo contribuito per un terzo alla costruzione del **Centro don Vecchi Marghera** (65 alloggi per anziani)
- 2) Stiamo lavorando per la **Casa Accoglienza "Il Samaritano"** (30 stanze per i degenti e familiari poveri che assistono i loro parenti nel nuovo ospedale)
- 3) Stiamo aprendo un **magazzino per distribuire generi alimentari** per i cittadini indigenti.
- 4) Stiamo progettando in collaborazione con il Comune un **ostello solidale** per lavoratori e studenti italiani e stranieri a Mestre.
- 5) **100 volontari** lavorano ogni giorno per realizzare tutto questo. In qualità di presidente di questa associazione benefica garantisco quanto sopra e ringrazio sentitamente

sac. don Armando Trevisiol

e per lo più serve per fronteggiare le spese quotidiane e impreviste, tipo il decesso di qualche parente - aggiunge don Dino Pistolato, direttore della Caritas - Insomma, le persone che ricorrono a noi o comperano il pane o aggiustano la caldaia". Un'attenta fase istruttoria che esamina le richieste (compito assolto da una squadra di cinque pensionati volontari, guidata da Salàfia), accoglimento della richiesta ed erogazione del prestito (da parte di Carive) e il gioco è fatto: un aiuto a chi non può sostenere i tassi proibitivi delle banche e delle finanziarie.

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Insegnanti di religione di scuola media



Questa è solo una tra le tante testimonianze che noi, docenti di Religione, in tempi e modi diversi, riceviamo dai nostri alunni e che ci fanno affermare con certezza di aver incontrato il Signore nell'ambito del nostro "lavoro". Ma per noi insegnanti, chiamati ogni giorno a parlare di Gesù Cristo, la "vita non è facile".

Da una parte rischiamo di trasformarci in "esperti in Religione" che, per paura di essere troppo catechisti, raccontiamo fatti e avvenimenti con un tale distacco per cui il nostro far lezione non scalfisce minimamente sul vissuto dei ragazzi.

Dall'altra parte, viviamo talora una sorta di frustrazione. Incontriamo i ragazzi, affrontiamo i loro problemi, creiamo dei legami, poi l'anno successivo qualcuno di loro sceglie di non avvalersi più dell'insegnamento. E' allora che vai in crisi: che cosa è successo? Dove ho sbagliato? Cosa dovevo

fare di più o di diverso? E scopri che uscire dalla classe per poter non fare nulla o poter andare a casa un'ora prima, sono le motivazioni più forti che accompagnano le scelte del cambiare. E ci chiediamo: ma ha valore quello che facciamo? Ma per chi suona la campana dell'ora di religione?

E ci sentiamo fragili, forse inutili per quel compito, caricati del peso di una croce che ci sembra di non essere in grado di portare.

Poi un giorno incontriamo Barbara. Una, due, tre, dieci Barbara e capiamo che il Risorto è lì e non ci ha mai lasciati soli. E ci tornano alla mente le parole dei discepoli di Emmaus: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi?".

E, come rianimati, lieti nella speranza, torniamo nelle aule con i nostri ragazzi e torniamo a parlare del Sogno e a sognare con loro, torniamo nelle aule a "scontrarci" sulle Beatitudini sicuri che Lui, quando meno ce lo aspettiamo, tornerà a farsi vedere negli occhi luminosi di Barbara.

Gli insegnanti di religione di scuola media inferiore

“Buongiorno professore!” E' il saluto di una giovane mamma che, accompagnata dal marito, sta spingendo una carrozzina con dentro un bambino di pochi mesi. E resto sorpreso da questo saluto che non mi aspetto, forse perché non mi sono ancora reso conto che sono ormai parecchi anni che insegno Religione nella scuola italiana e che i miei primi alunni sono ormai adulti.

Poi la memoria cerca tra i mille volti dei ragazzi che ho incontrato nella mia carriera scolastica, ma è lei, in qualche modo, ad anticiparmi: "Si ricorda di me? Sono Barbara, quella della 3°B. Che piacere rivederla. Non ho mai dimenticato la sua lezione sul "Sogno" di M.L.King, quel sogno che guarda al futuro con tanta speranza. E poi la discussione che ne è seguita quando ha detto che King è la prova che le Beatitudini non sono impossibili da vivere: aveva tutti contro, nessuno era d'accordo con lei. Ma la passione con cui sosteneva la sua idea mi ha lasciato il segno. E adesso che da tre mesi sono diventata mamma di Pietro mi ritrovo a sognare e voglio impegnarmi, assieme a mio marito, perché mio figlio possa crescere in quel futuro di cui parlava King". Gli occhi pieni di luce di Barbara, mentre racconta, mi hanno svelato il volto del Risorto, mi hanno fatto capire che Lui, ancora una volta, ha voluto manifestarmi la Sua presenza e mostrarmi quanto grande può diventare un granellino di senapa.

LA FEDE APRE SEMPRE E COMUNQUE ORIZZONTI DI SPERANZA

Per tre anni i miei passi nella vita e i battiti del mio cuore hanno percorso la strada accanto a Davide, una stupenda persona che ha ingaggiato una battaglia con il gigante Golia, rappresentato, nel suo caso, da una malattia con un nome terribile, sclerosi laterale amiotrofica, di cui abbiamo sentito recentemente parlare soprattutto in occasione del "caso Welby". Quando lui, i suoi familiari e le altre persone che gli stavano accanto ne hanno avuto la terribile conferma, nessuno aveva l'esatta percezione di quali fossero i sintomi e le conseguenze. Poi, preso atto della realtà, si è incominciato a vivere la quotidiana sofferenza... Ma sofferenza forse è una parola sbagliata, almeno in questo caso, o non sufficientemente adatta a chiarire quello che è stato il percorso: forse è meglio usare la parola speranza! Durante questo periodo la malattia di Davide ha incrociato anche quella della moglie e, quindi, i problemi si sono raddoppiati... Eppure...

Eppure nessuno di noi l'ha mai visto arrabbiato con la vita, né tanto meno con Dio; ne avrebbe avuto tutto il diritto, umanamente parlando, ma la sua "sofferenza speranza" non è mai stata umana: è stata un disegno divino che lui ha compreso e che ha aiutato gli altri a comprendere. Non si è mai lamentato, mai dalle sue labbra sono uscite parole di rancore, ha imparato ad accettare l'aiuto di tutti e a godere della presen-

za di chi lo andava a trovare. Noi, che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, possiamo dire di avere imparato molto dal suo esempio, ci ha dato più di quanto noi abbiamo saputo o potuto dargli. Oggi non c'è più: ha vinto il gigante Golia. Ma questa vicenda ci ha insegnato a capire che la speranza non è rassegnarsi al male, ma affidarsi al Dio della vita, che è nostro Padre.

UN AMICO

UNO STRAORDINARIO SUCCESSO DE "L'INCONTRO"

Non passa settimana che, nonostante l'aumento della tiratura del nostro periodico, non ci sia qualcuno che non riesca a trovare una copia de

l'incontro

Per nostra fortuna non ci sono mai rese!

Da un lato ci fa piacere quanto mai questo gradimento da parte dei concittadini, ma da un altro lato ci preoccupa il peso finanziario che esso comporta. Per ora abbiamo sempre rifiutato la pubblicità sperando sui contributi degli amici lettori.